

Il «traffico delle lingue»

Idiomi a contatto in Sardegna e
nel Mediterraneo in età preunitaria

A cura di Rita Fresu, Paolo Maninchedda,
Giulia Murgia, Patrizia Serra



Cagliari
UNICApres
2023

IL «TRAFFICO DELLE LINGUE»

IDIOMI A CONTATTO IN SARDEGNA E NEL MEDITERRANEO IN ETÀ PREUNITARIA

A cura di Rita Fresu, Paolo Maninchedda, Giulia Murgia, Patrizia Serra

Studi filologici e letterari

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

UNICApres/ricerca

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto di ricerca biennale «*Trafficking between languages*»: *idioms in contact in pre-unitary Sardinia* / «*Il traffico delle lingue*»: *idiomi a contatto nella Sardegna preunitaria* finanziato nell'ambito della Convenzione tra la Fondazione di Sardegna e gli Atenei sardi (annualità 2020); responsabile scientifico: Giulia Murgia



**Fondazione
di Sardegna**

In copertina: Giovanni Michele Graneri, *Festa nautica nel porto di Cagliari, 1747*, olio su tela, 262 x 140 cm, inv. 622/D, Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica. Su concessione della Fondazione Torino Musei. È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo (foto: Studio Gonella 2011)

Impaginazione: Daniele Brundu

© Rita Fresu, Paolo Maninchedda, Giulia Murgia, Patrizia Serra

CC-BY-SA 4.0 license

(<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICApres, 2023 (<https://unicapress.unica.it>)

e-ISBN: 978-88-3312-108-6

DOI: <https://doi.org/10.13125/unicapress.978-88-3312-108-6>

Paolo Maninchedda

La più antica proposta di standardizzazione grafica del sardo

1. La prima proposta di standardizzazione grafica del sardo è datata 1787 e si trova nelle pagine introduttive (7-15) dell'opuscolo, stampato a Cagliari in quell'anno, intitolato *Vida Martiriu e morte cun sas glorias postumas de sant'Effisiu protettore de Calaris in cantos tres, bogadu totu dae sos actos originales iscrittos per Marcu presbiteru testimonzu de vista e dae atteros documentos*.

Il testo è anonimo. Il primo a identificarne correttamente l'autore in Bonifacio D'olmi, pseudonimo di Andres Febrés, fu lo Spano, nel catalogo delle opere a stampa scritte in sardo dal XVI al XIX secolo, pubblicato, in nota, nella seconda parte della sua *Ortografia sarda nazionale*.¹ La *Vida Martiriu e morte* è indicata sotto il n. 14 con la seguente precisazione: «Anonimo, ma l'autore credesi un tale chiamato Bonifacio Dolmi». Sempre lo Spano, nella prima parte della stessa opera,² aveva avvertito i lettori che Dolmi-Febrés era stato il primo ad aver tentato di elaborare una «ortografia logudorese» proprio nelle pagine introduttive alla *Vida*.

L'identificazione dello Spano venne successivamente ripresa dal Martini nella compilazione del *Catalogo della biblioteca Baille*,³ la raccolta

¹ G. Spano, *Ortografia Sarda*, Cagliari, Stamperia Reale, 1840, Parte II, p. 104: «Costui era un dotto p(adre) ex gesuita, celebre per essere forse l'autore delle tante dotte e politiche scritture della *Seconda Memoria cattolica*. Ed un'induzione ne sia un sardo logudorese proverbio che riporta nella 1 Part. Art. V, p. 166, dando la ragione di una cosa che esponeva per impossibile ... né lo saranno finché non si facciano svanire l'esposte ragioni: *Su ch'hat a faghersi, pro narrerlu in sardu / s'annu ch'a pluer hat fava cum lardu*. L'ortografia altronde e il modo come usa i futuri sardi è un indizio che quest'istesso sia l'autore del poemetto, né mi avverrò a credere che siane Mons. Solinas, vescovo di Nuoro, come alcuni pretendono».

² Ivi, Parte 1, p. 7, nota 2.

³ P. Martini, *Catalogo della biblioteca sarda del cavaliere Lodovico Baille*, Cagliari, Tipografia Timon, 1844, p. 238, n. 653.

dalla quale la *Vida Martiriu e morte* giunse dove si trova attualmente, cioè nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Nel 1844 Giovanni Siotto Pintor, nella sua *Storia letteraria di Sardegna*, fornì ulteriori notizie su Dolmi-Febrés, peraltro in modo contraddittorio tra il primo e il terzo volume dell'opera. Infatti, nella prima citazione, dichiarò di non voler rivelare «chi si nasconde sotto il nome dell'insolentissimo p. Bonifacio d'Olmo»;⁴ nella seconda, riprendendo una notizia presente nella grammatica perduta del canonico cagliaritano Agostino Ignacio Hortal (Ortali, nella grafia italianizzata del Pintor),⁵ non solo ne rivelò il nome e l'altezza di ingegno (da «insolente» lo promosse a «eminente»), la data e il luogo del decesso, ma diede anche la notizia che egli scrisse una grammatica del sardo, intitolata *Prima grammatica de' tre dialetti sardi* della quale, purtroppo, ci è pervenuto solo il sommario e una breve dedicatoria.⁶

Nel 2007 Antonello Mattone e Piero Sanna recuperarono tutta la bibliografia gesuitica e iberica sull'attività missionaria e culturale di

⁴ G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, 3 voll., Cagliari, Tipografia Timon, 1844, vol. 2, p. 113, nota 3.

⁵ Ivi, vol. 3, p. 518, nota 1: «Nella prefaz. afferma che capitò in Sardegna negli scorsi anni il p. Andrea Febrés catalano, nativo di Manresa. Il quale giovinetto fu mandato all'America meridionale e quivi riuscì maestro nella lingua Cilena e fece una grammatica che fu impressa in Lima nel 1764. Dappoi fece dimora in Cagliari col finto nome di Bonifacio d'Olmo, e s'invaghì del linguaggio. Raccolse quanti libri stampati poté avere per apprendere il dialetto cagliaritano e logodoresè e quindi risolvette di scrivere la grammatica sarda-italiana col metodo del Corticelli. Incominciò a distendere l'ortografia, e fu sì imbrogliato che la mutò tre volte. L'altro fece con poco lavoro, poiché diceva di trovare il nostro dialetto conforme più che altro qualunque al latino, da cui è derivato. Ma mentre s'aspettavano dal continente le lettere accentate (cosa essenzialissima nel sardo per la differenza della significazione) fu attaccato da lenta paralizia, per che ricoverò nella casa religiosa di s. Michele, dove finì sua vita nel giorno 1° d'aprile 1790. Colla sua morte perdette la Sardegna un uomo di merito eminente. Egli era in sul mettere in pratica uno strumento col quale si poteva estrarre l'acqua da qualunque profondità senza forza veruna d'uomo o di bestia. Non si sa come siasi smarrita la grammatica. Onde l'Ortali volle scriverla egli, seguendo ciò che letto aveva in quella del Febrés. La lettere del sardo sermone estende a trenta principali e a tre altre sussidiarie, le coniugazioni in cagliaritano e in logodoresè restringe a sole tre. Vi sono distesamente spiegati gli articoli e i pronomi, e assai giuste osservazioni sopra il modo di scrivere e di pronunziare. Mostra dappertutto la corrispondenza della ortografia sarda colla italiana, e dà una copiosa nota di avverbi».

⁶ Cagliari, Biblioteca Universitaria, Fondo Baylle, Ms. 0011.02.k, n. 10.

Febrés, regestando anche le fonti sabaude relative al suo tentativo di ottenere dalla corte di Torino il finanziamento per la pubblicazione della sua *Prima grammatica*.⁷

Infine, alla biografia e all'opera di Febrés sono stati dedicati due corposi articoli da Gertrudis Payàs e Emanuele Pes.⁸ L'insieme di questi studi consente di riassumere brevemente, per ciò che è utile al nostro scopo, ciò che di questo tenace gesuita sappiamo già con certezza.

2. Nacque a Manresa nel 1732; entrò nella Compagnia di Gesù nel 1752 e fu incardinato nella provincia del Cile, dove arrivò nel 1756. Venne ordinato sacerdote nel 1762 e incaricato dal Provinciale di redigere una grammatica della lingua *mapuche*, la seconda prodotta in ambito gesuitico dopo quella del 1606 di padre Luis de Valdivia.⁹ L'opera fu stampata nel 1765.¹⁰ Due anni dopo, a seguito della *Pragmatica Sanción* con cui Carlo III espulse dai suoi regni tutti i gesuiti, Febrés lasciò il Cile. Nel 1768 giunse a Imola e intorno al 1773, dopo la soppressione dell'ordine da parte di Papa Clemente XIV, lo si trova a Roma. Nel 1778 intervenne in difesa di Francisco Javier Llampillas e del suo *Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani*.¹¹ Fu un militante della difesa delle ragioni della Compagnia soppressa e del torto, giuridico e morale, del Papa. Nel 1780/81 venne costretto a fuggire dallo Stato Pontificio perché coinvolto nella diffusione della *Memoria cattolica* del suo confrate

⁷ A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi di Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 78-79.

⁸ G. Payàs, E. Pes, "Como uno que yo me sé". *Nuevos aportes a la biografía y obra de Andrés Febrés, S.J. (Manresa, 1732-Cagliari, 1790)*, in «Historia», 53 (2020), 1, pp. 131-153; E. Pes, G. Payàs., *Andrés Febrés, lingüista esule in Sardegna (1783 ca – 1790)*, in «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 17 (2021), pp. 139-175.

⁹ L. de Valdivia, *Arte y gramatica general de la lengua que corre en todo el Reyno de Chile: con un vocabulario y confesionario*, Lima, Francisco del Canto, 1606.

¹⁰ A. Febrés, *Arte de la lengua general del Reyno de Chile, con un diálogo chileno-hispano muy curioso: a que se añade la doctrina christiana, esto es, Rezo, Catecismo, Coplas, Confesionario, y Pláticas, lo más en lengua chilena y castellana: y por fin un vocabulario hispano-chileno, y un calepino chileno-hispano mas copioso*, Lima, Calle de la Encranación, 1765.

¹¹ Genova, Felice Repetto in Canneto, 1778.

tello Carlo Borgo,¹² che bollava di nullità l'atto papale di scioglimento dell'Ordine. Da questo momento cominciò a farsi chiamare Bonifacio D'Olmi o Dolmo. Riparò prima, probabilmente, a Genova e dopo a Torino. L'arrivo in Sardegna sarebbe da collocarsi tra la fine del 1785 e i primi del 1786, sebbene già dal 1783-1784, quando egli diede alle stampe la *Seconda memoria cattolica*,¹³ scritta a sostegno della *Memoria* del Borgo, doveva essere in rapporti con l'isola, dati gli espliciti riferimenti all'isola presenti nell'opera. Nel marzo del 1786, la Segreteria di Stato dei Savoia respinse una richiesta di finanziamento pubblico per la pubblicazione della sua *Prima grammatica de' tre dialetti sardi*, della quale ci rimane il sommario e la dedicatoria come si è detto.¹⁴

Cominciamo da questo testo, che è anche il primo del nostro autore relativo alla Sardegna, per provare ad aggiungere qualcosa di nuovo rispetto al già scritto.

3. Nell'avvertimento al lettore, Febrés indica nelle *Regole e osservazioni della lingua toscana* del barnabita Salvatore Corticelli il suo modello di riferimento. Già questo è un dato significativo. Salvatore Corticelli è uno dei principali esponenti (insieme al Gigli,¹⁵ al Manni,¹⁶ e al Soave¹⁷) della corrente didattico-empirica del pensiero linguistico del Settecento (quella che Raffaele Simone ha definito "bassa",¹⁸ rispetto alla "alta" contraddistinta da tratti più speculativi e sensibilmente influenzata dalla *Logique* e dalla *Grammaire* di Port-Royal). Essendo i testi di questi

¹² *Memoria Cattolica da presentarsi a Sua Santità. Opera Postuma*, Cosmopoli 1780 (l'opera venne pubblicata anonima, col falso riferimento a Cosmopoli e ovviamente senza indicazione dell'editore).

¹³ *Seconda memoria cattolica contenente il trionfo della fede e chiesa, de' monarchi e monarchie, e della Compagnia di Gesu e sue Apologie ...: opera divisa in tre tomi e parti, e postuma in una richiesta già e gradita da Clemente XIII*, s.l., Nuova Stamperia camerale di Buonaria, 1783.

¹⁴ Mattone, Sanna, *Settecento sardo e cultura europea* cit., pp. 78-79.

¹⁵ G. Gigli, *Regole per la toscana favella*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721.

¹⁶ D. M. Manni, *Lezioni di lingua toscana*, Firenze, nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1737.

¹⁷ F. Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Parma, Fratelli Faure, 1771.

¹⁸ R. Simone, *Seicento e Settecento*, in *Storia della linguistica*, a cura di G. C. Lepschy, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1990-1994, vol. II, pp. 313-395 (alle pp. 321 e sgg.).

autori nati da specifiche esigenze pratiche (quella del Corticelli da interessi personali, inizialmente, ma subito dopo per l'istruzione dei giovani nel seminario di Bologna), essi utilizzano, secondo il metodo "dal noto al nuovo" in uso nelle scuole gesuitiche, il latino come elemento contrastivo di appoggio per illustrare le regole del toscano. L'intento e la struttura della *Prima grammatica* del Febrés sono ugualmente pratici e scolastici, ma da ciò che egli afferma nel titolo (*Prima grammatica de' tre dialetti sardi, Antico, e moderno di Logudoro e Cagliariitano, in riguardo de' giovani sardi ed italiani spiegata in toscano a vantaggio di questo idioma e sostegno del sardo antico il più bello, e ripulimento degli altri due*) sembrerebbe potersi arguire che il ruolo svolto nelle grammatiche italiane dal latino, qui venga svolto, almeno parzialmente, e forse non in tutta l'ampiezza della funzione metalinguistica, dall'italiano.

È evidente che la scelta dell'italiano con funzioni metalinguistiche per l'insegnamento del sardo (sempre che non sia un omaggio alle correnti italiane influenzate da Port-Royal) è realizzata in omaggio alle politiche sabaude della seconda metà del secolo, finalizzate all'estirpazione dello spagnolo dalla Sardegna e alla sua sostituzione con l'italiano. Essa però contrasta con lo spirito pratico dell'insegnamento delle lingue secondo il metodo dal "noto al nuovo" di cui si è detto, perché l'italiano non era per niente conosciuto in Sardegna e semmai si sarebbero dovute predisporre grammatiche italiane esposte in sardo per ottenere lo scopo di consolidare la lingua naturale e fare apprendere la nuova. Non a caso, la Corte di Torino, al contrario del viceré, si dichiarò indisponibile a finanziare la pubblicazione dell'opera di Febrés, in primo luogo perché la riteneva di maggior vantaggio per il sardo piuttosto che per l'italiano (e fin qui non aveva torto) e, in secondo luogo, perché la riteneva inutile, data la frammentazione dialettale del sardo (e qui sbagliava sapendo di farlo, ma svelava la paura di un processo di rafforzamento della lingua dell'isola grazie a un principio di standardizzazione).¹⁹

¹⁹ Cfr. *supra* nota 7.

Più probabilmente, però, Febrés seguì, per la grammatica dei dialetti sardi, lo schema della sua *Arte de la lengua general del Reyno de Chile*, la celebre grammatica della lingua *mapudungu*,²⁰ redatta in spagnolo, cioè nella lingua ufficiale del regno; egli dunque sembra non tener conto della differenza sostanziale di contesto, che consisteva nella eccessiva precocità dell'inserimento dell'italiano nella società sarda rispetto alla condizione dello spagnolo in Cile, tale da non consentirne un utilizzo didattico con speranze di efficacia.

È sempre il precedente cileno a guidare Febrés nell'adottare un'altra innovazione rispetto al modello fornito dal Corticelli: la collocazione in prima posizione, rispetto alla morfologia e alla sintassi, dell'ortografia. Il motivo è, forse, da ricercare nella volontà di voler procedere metodologicamente dall'illustrare prima ciò che è indispensabile per comprendere ciò che si intende spiegare dopo. Così si esprime Febrés:

He procurado (como es preciso en todo Arte y aun en toda ciencia bien ordenada) poner primero las reglas, capitulos y notas de que dependen la siguientes y nõ al contrario; para que, aprendidas las primeras, se entiendan con facilidad las segundas; lo qual me ha sido aun mas preciso en las transiciones²¹ en las cuales sigo un mètodo no usado, pero igualmente seguro y facil; y por esta causa hube de invertir el orden de ellas, que por lo comun se les solia dar, poniendo en primer lugar las que estaban en el postrero, siguiendo el orden de su dependencia.²²

²⁰ Febrés, *Arte de la lengua general del Reyno de Chile* cit.

²¹ W. F. H. Adelaar, *Las transiciones en la tradición gramatical hispanoamericana: historia de un modelo descriptivo*, in *La descripción de las lenguas amerindias en la época colonial*, a c. di K. Zimmermann, Vervuert- Frankfurt-Main-Madrid, Iberoamericana, 1997, pp. 259-270, a p. 259: «Las llamadas transiciones del verbo forman un elemento característico y bien conocido de un sector importante de la tradición descriptiva hispanoamericana. El concepto de transición fue desarrollado en el trabajo de los primeros gramáticos coloniales que se dedicaron al estudio de las lenguas andinas. A través de aquel concepto, se buscaba interpretar y representar la codificación simultánea en una forma verbal de dos actantes con la función de sujeto y de objeto. Actualm ente, el uso del concepto de las transiciones sigue ocupando un lugar importante en estudios gramaticales de tipo tradicional dedicados a las lenguas nativas de la región andina».

²² Febrés, *Arte de la lengua general del Reyno de Chile* cit., *Prologo*, pp. 2-3.

Egli riteneva, probabilmente, di trovarsi in una situazione analoga a quella della lingua *mapudungu*, cioè dinanzi a una lingua priva di tradizione scritta e letteraria, per cui, dato l'*ordo studiorum* del tempo, che riteneva di educare a parlare correttamente insegnando a scrivere, giudicò preliminare dover fornire un modello ortografico e le relative corrispondenze fonetiche. In realtà, Febrés afferma chiaramente, laddove precisa di aver attinto gli esempi per la sua *Prima grammatica dei tre dialetti sardi* prevalentemente dall'oralità, data la "grande scarsità di libri sardi", di sapere che esisteva una tradizione letteraria sarda, per quanto limitatissima, ma proprio per questa sua episodicità, ritenne comunque necessario dedicare il primo libro dell'opera all'ortografia, cioè a una proposta di standardizzazione grafica del sardo.

Quanto all'ampio ricorso all'esemplificazione, esso è un altro tratto che lo connette al Corticelli. Nella prima edizione del 1745 delle sue *Regole*, questi corredò l'enunciazione delle norme grammaticali con esempi tratti prevalentemente dal Boccaccio, indicato per la prosa come l'autore migliore e di riferimento. Ciò gli valse severe critiche, soprattutto nel suo stesso ambiente bolognese, da parte di quanti erano ostili al fiorentinismo dogmatico e più aperti a nuovi apporti non solo provenienti dall'uso corrente toscano, ma anche da quello di altre regioni d'Italia. Nella seconda edizione del 1756, Corticelli elaborò una soluzione di compromesso: aumentò l'esemplificazione, ma ne distinse le fonti in due parti: gli autori antichi e quelli moderni.²³ Parallelamente Febrés, da un lato annuncia che nella sua grammatica sarda l'esemplificazione avrà il ruolo che riteneva le competesse, dall'altro distingue, come il suo modello, il sardo antico dai dialetti correntemente parlati: il logudorese e il campidanese.

²³ S. Telve, *Prescrizione e descrizione nelle grammatiche del Settecento* (parte I), in «Studi Linguistici Italiani», XXVIII (2002), pp. 3-32, passim. Febrés precisa di aver potuto consultare l'edizione napoletana del 1770 del manuale di Corticelli, caratterizzata da un'improvvida riduzione della fraseologia moderna. Ciò accadeva perché la napoletana era, sin dal frontespizio, un'*editio minor* (adottata nelle scuole gesuitiche) della seconda edizione del 1756, una sorta di epitome per gli studenti, più concentrata sull'enunciazione della norma che sull'esemplificazione.

Nelle poche pagine del sommario e della dedicatoria della *Grammatica dei tre dialetti sardi* egli non cita Matteo Madao.

Ricordo che si è tra la fine del 1785 e i primi del 1786.

4. Un anno dopo Febrés pubblicò la *Vida Martiriu e morte*, di cui si è detto in principio. È un'operetta in ottanta ottave divise in tre cantiche: *Vida de sant'Effisiu martire*; *Martiriu e morte de sant'Effisiu*; *Glorias postumas de sant'Effisiu martire*.

La prefazione (pp. 4-15) ha un notevole valore linguistico; se ne fornisce l'edizione in *Appendice* (Testo 1). È, allo stato attuale, il più antico testo che affronti problemi di fonologia sarda. Vi si trova espressa in modo corretto la regola della metaforesi del sardo: «La E ed O si pronunzia in ogni dialetto sardo chiusa, se nel Logudorese le segue immediatamente o nella sillaba susseguente un I od U o altra E od O chiusa; altramente si proferisce aperta».²⁴

È un testo che si pone il problema dell'apprendimento del sardo da parte di chi non lo conosca e non lo parli e dunque cerchi, tra le altre cose, di distinguere in base al timbro le vocali medioalte dalle medio-basse. Sulle prime è apposto l'accento lungo latino, se toniche, breve se atone; le seconde sono prive di alcuna distinzione.

Sempre nella *Prefazione*, Febrés fa espresso riferimento al *Saggio d'un opera, Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca, e la latina* pubblicato nel 1782 dal Madao. Si può da ciò inferire che inizialmente, cioè ai tempi della *Prima grammatica*, Febrés non conoscesse l'opera di Madao? L'indizio c'è, la certezza no, perché, come si è detto, della prima opera compilata in terra sarda ci restano solo poche pagine manoscritte. Tuttavia, anche il giudizio lì presente sulla scarsità delle fonti scritte in sardo sembra indicare una sua ignoranza della lunga e complessa questione della lingua in Sardegna e del suo riverbero nella vita della Chiesa e nell'attività di apostolato dei gesuiti sardi. Riassumendo qui gli importanti

²⁴ *Vida Martiriu e morte cun sas glorias postumas de sant'Effisiu* cit., p. 15.

lavori di Raimondo Turtas²⁵ sul tema, si può perimetrare il problema nei termini seguenti. Lasciando da parte la situazione linguistica in età medievale ed assumendo come *terminus post quem* il Concilio di Trento e gli obblighi di predicazione, catechesi e istruzione che esso impose al clero, si può emblematicamente partire dalla decisione del 1567 con la quale il generale dei gesuiti Francesco Borgia sancì che in Sardegna all'interno dei collegi gesuitici, nell'insegnamento e nella predicazione si usasse il castigliano, in deroga alle regole generali dell'ordine che prescrivevano che i padri predicassero e insegnassero nella lingua dei luoghi in cui esercitavano il loro ministero.²⁶ In ultima analisi, fu una decisione assunta per compiacere una precisa richiesta di Filippo II, impegnato in un'opera di intensa ispanizzazione dell'isola. Fu questo il primo episodio del prevalere di esigenze diremmo nazionali sulle necessità pastorali, che però restarono tutte intonse. Il popolo in Sardegna parlava sardo; nelle città parlava anche catalano, spagnolo o, è il caso di Sassari, seppure marginalmente, italiano. Il sardo era ampiamente usato anche in forma scritta negli atti di natura privata (vendite, testamenti ecc.). Sempre in ambito turritano, inizialmente paraliturgico e poi gesuitico, maturano le prime esperienze letterarie in sardo logudorese: *Sa Vittu et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu* (testo databile alla seconda metà del XV sec., trådito da un'unica copia a stampa datata 1557), del vescovo di Torres Antonio Cano;²⁷ *Sa vida, su martiriu, et morte dessor gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari* (1582)²⁸ e le *Rimas diversas spirituales* di Gerolamo Araola (1597).²⁹ Era insomma impossibile portare avanti il programma di

²⁵ R. Turtas, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari, Edes, 2001, in particolare: *La questione linguistica nei collegi gesuitici in Sardegna nella seconda metà del Cinquecento* (pp. 233-267); *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico: i vescovi sardi e la parlata locale durante le dominazioni spagnola e sabauda* (pp. 269-294).

²⁶ Turtas, *La questione linguistica* cit., p.237.

²⁷ *Sa Vittu et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a c. di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002.

²⁸ Cagliari, Francesco Galcerino stampatore-Nicolò Canelles editore, 1582.

²⁹ *Rimas diversas spirituales*, a c. di M. Viridis, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2006.

istruzione religiosa varato dal Concilio, senza istruire, predicare e amministrare i sacramenti in sardo. Ciò nonostante, il re proseguì nei suoi intenti: la politica linguistica e quella pastorale diversero. A conferma del giudizio di Febrés sulla scarsità dei libri in sardo, nel passaggio dal XVI al XVII secolo, i volumi in sardo passarono dal 2,5% del totale nel Cinquecento praticamente a zero nel Seicento, mentre le edizioni in castigliano passarono dal 77% all'87% del totale.³⁰ I vescovi, dal canto loro, registrarono l'impossibilità di svolgere compiutamente il loro ministero senza conoscere la lingua locale; i gesuiti (nonché i sacerdoti più accorti e sensibili) promossero un'intensa campagna di predicazioni in sardo nei villaggi che durò per secoli e che, nel Settecento, vide a Cagliari tra i suoi protagonisti il piemontese Giovanni Battista Vassallo (1691-1774). Nel 1787 (si consideri che di tali "missioni" si ha notizia sin dal 1578) l'arcivescovo di Cagliari scriveva che ancora quattro gesuiti, sebbene il loro Ordine fosse stato soppresso, continuavano nell'opera delle predicazioni rurali. Nel 1804 ne risultava in servizio solo uno, che però era impegnato a istruire quattro sacerdoti diocesani.³¹

Tutto questo non restò senza conseguenze sul piano dell'uso scritto del sardo e delle iniziative editoriali ad esso connesse. Le ripetute raccomandazioni dei vescovi e dei sinodi diocesani per l'uso del sardo nella predicazione, comportò la produzione di strumenti per la catechesi da predisporre per i sacerdoti impegnati nelle missioni rurali. Il catechismo romano (1566) fu introdotto in Sardegna, alla luce di studi recenti, dopo i primi anni del diciassettesimo secolo, ma non fu tradotto in sardo, a differenza delle opere catechistiche del cardinal Bellarmino: la *Dottrina cristiana breve* (1597) e la *Dichiarazione più copiosa della Dottrina* (1598), tradotte in sardo nel 1601.³²

³⁰ Turtas, *Pastorale vescovile e suo strumento linguistico* cit., p. 279.

³¹ *Ibid.* Sulle missioni rurali dei Gesuiti cfr. R. Turtas, *I gesuiti in Sardegna. 450 anni di storia (1559-2009)*, Cagliari, Cuec, 2010, pp. 44-48.

³² A. Viridis, *Excursus storico su catechesi e catechismi in Sardegna tra i secoli XVI e XX. Repertorio dei catechismi pubblicati in Sardegna tra i secoli XVI e XX, con notizie storiche e bibliografiche*, in «Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», 1 (1992), pp. 217-256; 257-297.

Il primo catechismo di cui si abbia notizia, databile al 1570³³ e redatto in sardo logudorese, non c'è pervenuto; invece è giunto fino a noi *Sa doctrina christiana a sa lingua sardisca*,³⁴ datato 1582 e scritto in sardo campidanese. Questo testo, nel contenuto e nella disposizione degli argomenti interamente medievale e preconciare, ha avuto nel sud della Sardegna un indiscusso successo che ne provocò una ristampa nel 1589, un'altra nel 1621 e una finale nel 1695.

Infine, nel 1777 la diocesi di Cagliari provvide, ad opera del vicario capitolare Corongiu, alla traduzione in Sardo campidanese del *Compendio della dottrina cristiana*³⁵ del vescovo di Mondovì Michele Casati, pubblicato nel 1767. Fu una traduzione che ebbe una larghissima fortuna e che, con aggiunte, precisazioni e testi di pratiche devozionali, giunse ad essere utilizzato fino al 1905, quando fu soppiantato dal catechismo di Pio X.

Occorre dunque notare un fatto non apprezzato dagli studi precedenti: il nord della Sardegna si valse nella catechesi di opere di provenienza gesuitica tradotte in logudorese; il sud si servì di testi non gesuitici tradotti in campidanese, nonché di una non banale tradizione scritta in campo civile e ecclesiastico che dovette avere una consistenza maggiore di quella riconosciuta fino ad oggi, se il primo testo tradotto in sardo in epoca sabauda, le *Istruzioni per li censori*,³⁶ è in campidanese (ci torneremo più avanti).

Questo dato di fatto illumina diversamente le origini del cosiddetto "sardo illustre" e lo colloca in un disegno di egemonia culturale di provenienza gesuitica cui, però, l'uso scritto e orale campidanese pare

³³ Ivi, pp. 229-230.

³⁴ Ivi, pp. 230-231.

³⁵ Ivi, pp. 241-242.

³⁶ *Istruzioni generali a tutti li censori del regno di Sardegna, continenti le diverse leggi agrarie del regno e quelle altre incumbenze tempo a tempo appoggiate a' censori, emanate d'ordine di S.E. il signor Viceré D. Vittorio Lodovico d'Hallot conte Des Hayes e di Dorzano in data 10 luglio 1771*, Cagliari, Stamperia Reale, 1771.

aver fatto da argine. Sono temi da approfondire, ma alcuni tratti essenziali possono essere già riassunti.

5. Matteo Madao, gesuita, era ozierese, cioè proveniva dal nord dell'isola. Nello stesso anno, il 1782, nel quale egli pubblicò il *Saggio di un'opera intitolata 'Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina'*,³⁷ a Cagliari un altro sacerdote, Giovanni Pinna, con ogni probabilità anch'egli del nord Sardegna, traduceva in logudorese, con il titolo di *S'Anghelu de sa guardia Propostu in meditationes, exemplos, orationes, e praticas de virtudes dae sos pp. Spinola e Patrignani. Cum s'adjuncta de su modu de passare Christianamente sa jornada, d'examinare sa conscientia, de confessare, e Cominigare, e de intender devotamente sa S. Missa*,³⁸ due opere sempre di ambiente gesuitico: le *Meditazioni sopra la vita di Gesù Signor Nostro per ciascun giorno*,³⁹ di Fabio Ambrosio Spinola e la *Settimana angelica di divozione all'angelo custode proposta in motivi, esempj, orazioni, e pratiche di virtù* di Giuseppe Antonio Patrignani.⁴⁰ Sia Madao che Pinna pubblicarono col tipografo editore Titard.

L'opinione del Madao sull'ortografia sarda è inedita perché contenuta nel manoscritto⁴¹ del suo *Ripulimento* e non accolta nella stampa del *Saggio di un'opera intitolata Il Ripulimento*. Essa è coerente con la sua eccessiva devozione classicista, che giunge in questo caso a conseguenze paradossali. Scrive Madao: «Nell'iscrivere i due Dizionari che seguono di sarde voci dal Greco derivanti e dal Latino, abbiamo stimato a ragione non già d'attenerci al modo con cui esse sono pronunziate dal rozzo volgo familiarmente, ma alla regolata maniera che le stesse richiedono in quanto che sono originarie da quelle lingue». ⁴² Sarebbe dunque un dovere scientifico non tanto codificare un alfabeto

³⁷ Cagliari, Titard, 1782.

³⁸ Cagliari, Titard, 1782.

³⁹ Milano, Giuseppe Marelli, 1677.

⁴⁰ Roma, Antonio De' Rossi, 1732.

⁴¹ Cagliari, Biblioteca Universitaria, ms S.P:6.1.40

⁴² Ivi, p. 42.

corrispondente il più possibile alla realtà del sistema fonologico, ma al contrario costringere la realtà dei suoni all'antichità delle lettere e degli usi latini e greci. Per cui, sebben «il volgo, a cui sempr'è odiosa certa distinzione di lettere consonanti, pronunzii comunemente *Mannu* (...) noi per le sopr'addotte ragioni scrivere dobbiamo (...) *Magnu*». ⁴³

Fedele alla linea del Madao è il sacerdote Giovanni Pinna nel suo *S'anghelu de sa guardia*, di cui si è già detto. Egli afferma nel *Saluto al lettore*, di cui forniamo l'edizione in *Appendice* (Testo 2), che il sardo non è, come ritenuto da molti, una lingua barbara, non solo in nulla inferiore alle altre lingue viventi, ma composta prevalentemente dalle due più illustri lingue dell'antichità: il latino e il greco. ⁴⁴ Da ciò deriverebbe una conseguenza che al Pinna pare stringentemente logica: «Pro torrare educas a su qui m'hapo propostu, naro, qui dae custas premissas claramente si deduit esser totu naturale, qui sa manera de iscrier su Sardu attera no devet essere sinò sa Latina» ('Per tornare dunque a ciò che mi sono proposto, affermo che da queste premesse si deduce chiaramente essere del tutto naturale che la maniera di scrivere il sardo altra non deve essere che la latina').

Tuttavia, Pinna avverte la necessità di segnalare la distanza tra la pronuncia reale e la grafia, da lui ritenuta, etimologica, e quindi avverte di aver usato il digrafo *qu* o il digrafo *ch* per rendere il suono della velare sorda /k/, a seconda del giudizio sull'origine latina o greca della parola, come pure di aver mantenuto nello scritto il nesso *tj* latino, sebbene la pronuncia sia, come scrive «de doppia ss a sa Francesca». ⁴⁵

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *S'anghelu de sa guardia* cit., pp. 3-4: «Su Sardu no est, quale fina ai como s'est cretidu dae medas, una limba barbara, sinò una limba, qu'in sas boghes suas non est inferiore a nexuna de sas viventes. Ipsa est composta pro sa mazore parte de duos limbazos de sos pius nobiles, de sos pius magestuosos, de sos pius venerandos, qui fian fioridos in su mundu, est a ischire de su Latinu, de su Gregu, qui tantu han dominadu in sa Sardigna nostra».

⁴⁵ *Ivi*, p. 7: «Custu suppostu, penso qui no hat a causare meraviglia a nexunu, qui hapa iscriptu algunas paraulas cun *qu*, e atteras cun *ch*, si considerat sa diversa origine de tales boghes. Hapo iscriptu cun *qu* sas paraulas *quale, quantu, quietu, inquietu, qui, que etc* ancora qui hapan sa pronuntia Italiana de *cale, cantu, chietu, inchietu chi, che ec.*, pro qui derivan immediatamente dae sas Latinas *qualis, quantus, quietus etc.* : e hapo

Febrés conosceva entrambe le opere,⁴⁶ ma pur apprezzando lo spirito pratico del Pinna, prende le distanze da entrambi e dichiara: «L'ortografia dunque abbracciata e seguita qui costantemente è l'italiana, salvo in que' punti di cui l'italiana o non ha la pronunzia sarda o la confonderebbe con altro suono».⁴⁷

È evidente che l'impostazione di Febrés è più moderna, data l'attenzione alla fonologia e non all'etimologia, e più pragmatica di quella di Madao e Pinna, per non dire più politica e laica, posto che la scelta del sistema grafico dell'italiano risponde con evidenza alla volontà di illuminare la lingua locale con quella nazionale piuttosto che col latino, lingua che proprio in quegli anni perdeva il privilegio di essere l'unica lingua di cultura a favore dell'utilizzo nella scienza e nelle arti delle lingue nazionali.

Tuttavia, nonostante la chiarezza del programma ortografico enunciato, la prassi scrittoria di Febrés è tutt'altro che coerente con le premesse.

Illustrando i casi nei quali la proposta ortografica sarda si differenzia da quella italiana, assunta come norma, vuoi in ragione di un rischio di confusione o in ragione di un fonema sardo diverso dal sistema fonologico italiano, Febrés rivela più di un'incertezza, qualche confusione e contraddizione, e soprattutto, per i nostri interessi, qualche indizio per comprendere le sue fonti e la sua esperienza linguistica in Sardegna.

iscriptu cun ch sas paraulas *cherzo, chirco, chie, ischire*, e atteras similes, in logu di *kerzo, kirco, kie, iskire*, conforme a s'origine insoro grega: e de sa matessi manera *chida, chelos, connoschere*, in logu de *kida, kelos, connoskere* conforme a su Sardu antigu, pro qui sos Latinos no han usadu sa litera *k*, sinò raras boltas, servendosi sempre in logu sou de sa litera *c*. (...) E pro custu est, qu'ipsos iscrian *chelidonia, chelis, chimæra* etc conforme a s'origine grega. Né mancu hat a causare novedade, qui hapa iscriptu cun *t* sas paraulas orationes, meditationes, considerationes e similes, ancora qui sa pro/nuntia sia de doppia *ss* a sa Francesa, est a ischire orassiones, meditassiones etc pro qui sun boghes interamente latinās».

⁴⁶ *Vida Martiriu e morte cun sas glorias postumas de sant'Effisiu* cit., pp. 9-10.

⁴⁷ Ivi, p. 10.

Questa che segue è la tabella dei valori fonetici e delle proposte grafiche di Febrés rispetto alle differenze fonologiche tra il sardo e l'italiano o al rischio di confusione tra fonemi:

Grafia Febrés	Fonemi
a	/a/
b	/b/
c + a, o, u	/k/ ma scrive <i>choro</i> 4,6
ch+e,i	/k/
c + e,i	/ts/ <i>dulce</i> 4,4
cx + a,o,e,i+u	/tʃ/ <i>dicxosa</i> 49,14
d	/d/
dh	/dʰ/ <i>nudha</i> 2,5
gh + e,i	/g/ <i>consighire</i> 3,7 <i>fagher</i> 4,7
j + a, e, i, o,u	/dʒ/ ma scrive <i>prodigiosa</i> 4,1, <i>ingeniosa</i> 4,3
lh	/λ/ <i>meravilha</i> (27,30), ma <i>maraviza</i> (56, 34); <i>calhat</i> 27,32 però scrive <i>fizu</i> (22,17), come se in un caso lj> λ e in un altro lj> dz
nh	/ɲ/ ma anche /ŋ/ per. es. <i>onhi</i> (3,2), <i>senhore</i> (26,29), <i>intranhabile</i> 5,2 però scrive anche <i>indigna</i> (22,17), <i>signu</i> (27,30), <i>magnificu</i> 43,78
s	/z/ in posizione intervocalica, /s/ se preceduta da consonante; ma <i>experimentu</i> 38,64; <i>exercitu</i> 43,80. <i>Alexsandra</i> , 47,8
tj+a+o+u	/dʒ:/
tsi+a,o,e,i,u	/s/ come esito di TJ <i>imitatsione</i> 4,8 in rima con <i>impressione</i> 4,7
xa, xe ecc	/ʒ/ <i>bruxare</i>
sxa, sxe	/ʃ/
gn	/n:/ o /kn/

Si considerino in primo luogo le proposte per rendere la sibilante palatale sorda /ʃ/ col digrafo *sx* il quale, in un testo che dichiara di voler adottare il sistema ortografico italiano è ridondante rispetto al digrafo italiano *sc*; allo stesso modo non ha senso la proposta del di-

grafo *cx* per rendere l'affricata palatale sorda /tʃ/ e di *j* per la sonora /dʒ/, rappresentabili tranquillamente, e senza timore di alcuna confusione, con la *c* dinanzi alle vocali palatali e con *ci* negli altri casi, nonché con *g/gi* per la sonora. Così pure non ha senso precisare, data l'aderenza all'ortografia italiana, l'uso di *ch* e *gh* per rendere /k/ e /g/ dinanzi alle vocali palatali, giacché i fonemi sono gli stessi in italiano e in sardo e uguale la possibilità di renderli graficamente, per cui non vi sarebbe stata alcuna confusione.

L'eccesso di zelo catalogante porta Febrés a aumentare la confusione piuttosto che risolverla. Si prenda il caso del digrafo *nh*. Egli scrive: «*Nha, nhe, nhi, nho, nhu*, precisamente come in portoghese, e come il toscano e francese, *gna, gne, gni, gno, gnu* e come lo spagnolo *ña, ñe, ñi, ño, ñu*».

Tuttavia, poche righe dopo, lo stesso digrafo è indicato come necessario per rendere la nasale velare: «Al toscano *gna, gne, &c.* si sostituisce in sardo *nha, nhe &c.*, perché la *gn* in sardo, come in *Magnificu*, non ha quel suono toscano, ma suona quasi *Macnificu*, o rinforza la *n*, quasi *Mannificu*».

Febrés avverte che, come in italiano, anche in sardo il grafema *s* significa sia la sibilante sorda /s/ che la sonora /z/. Tuttavia, per rappresentare la geminata sorda come esito di un nesso TJ propone il trigramma *tsi*. A queste, e altre, confusioni di metodo, si aggiungono delle vere e proprie incongruenze tra la premessa metodologica e le scelte operate nel testo di *Sa Vida Martiriu e morte*. Si citano solo alcuni passi esemplificativi. Pur avendo indicato nel grafema *c* la rappresentazione dell'occlusiva velare sorda dinanzi alle vocali centrale e velari (*a, o, u*) e nel *ch* il modo di renderla dinanzi alle vocali palatali, Febrés scrive invece, nelle ottave del suo poema, *choro* 4,6 (la prima cifra indica il numero dell'ottava di *Sa Vida Martiriu e morte*, la seconda il verso al suo interno); pur avendo proposto il grafema *j* per l'affricata palatale sonora /dʒ/ scrive *prodigiosa* 4,1 e *ingeniosa* 4,3; pur avendo scelto il digrafo *nh* (di ascendenza catalana) per rendere la nasale palatale /ɲ/ scrive anche *indigna* 22,17, *signu* 27,30, *magnificu* 43,78.

Vi sono, infine, indizi di una certa interferenza del sardo campidanese, con il quale Febrés entrò direttamente in contatto a Cagliari, sul sardo logudorese con il quale, invece, scelse di scrivere. Si consideri, per esempio, il caso di /k/ dinanzi a vocale palatale. Scrive Febrés: «*Ce, ci*, in sardo suona come il toscano *ze, zi* con *z* galiarda, e come il tedesco *ce, ci*».⁴⁸ In realtà, il logudorese mantiene intatta la velare latina, viceversa il campidanese ha l'evoluzione indicata e generalizzata a tutto il sardo dal gesuita catalano. Scrive il Wagner: «Il camp. odierno palatalizza *ce-, ci-* iniziale in *c'*, che diventa *-z'-* in posizione intervocalica».⁴⁹ La stessa osservazione si può fare per la proposta del grafema *x* per rendere la fricativa postalveolare sonora /ʒ/, utilizzato in *bruxare* 65,62 che è esito campidanese, essendo quello logudorese *bruyarel bruziare*.⁵⁰

A confermare la conoscenza da parte di Febrés di una consolidata *scripta* campidanese sta anche il manoscritto della Biblioteca Universitaria di Cagliari segnato S.P. 6 bis 1.5.728, che riporta la traduzione in sardo campidanese del testo latino della vita di s. Potito, intitolata *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*, edita nel 2003 da Adbdullah Luca De Martini.⁵¹ Il testo è, sul piano grafematico, molto più coerente della proposta del Febrés rispetto all'aderenza al sistema italiano: le velari /k/ e /g/ sono sempre rese con i digrafi italiani *ch* e *gh*, le palatali nasali e laterali sempre con i digrafi *gn* e *gl*. Ma è proprio in questo testo che troviamo l'oscillazione che abbiamo rilevato anche nella proposta di Febrés: la fricativa prepalatale sorda è resa sia col digrafo italiano *sc*, che con *x* che, infine, con *sx*; viceversa, la corrispondente sonora è sempre resa solo con la *x*. Così pure l'affricata palatale sonora /dʒ/ è resa sia con *g* che con *j* esattamente come annunciato e non praticato da Febrés. L'ipotesi che Febrés abbia letto, se non scritto, il testo sardo della vita di san Potito è fondata sul fatto che sul testo originale una seconda

⁴⁸ Ivi, p.10.

⁴⁹ M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, Introduzione di G. Paulis, Cagliari, Trois, 1984, p. 126.

⁵⁰ Ivi, p. 250.

⁵¹ A. L. De Martini, *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*, in «Nae», 5 (2003), pp. 67-73.

mano è intervenuta a segnalare con accenti gravi le toniche mediobasse *e* ed *o* nonché *a*, *i* e *u*, mentre le medioalte toniche sono indicate con due puntini sovrastanti. È forte il sospetto che a porre questo sistema distintivo tra atone e toniche e tra toniche aperte e chiuse sia stato proprio Febrés, perché nei testi pervenutici solo lui avverte questa esigenza e la realizza, sebbene con sistemi leggermente differenti tra il testo di santu Potitu e quello di sant'Efisio.

La domanda da porsi è che cosa rappresenti, nello scenario che abbiamo descritto, la *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*. A nostro avviso esso è un tentativo di Febrés di procedere a una proposta di utilizzo e di standardizzazione grafica del campidanese dovuta al fatto che a Cagliari, e proprio in ambiente gesuitico, era forse maturata ed aveva avuto successo una proposta di valorizzazione del sardo diversa, nel contenuto e negli scopi, da quella sostenuta dal Madao. Si ricordi che la prima opera a stampa in sardo logudorese del Settecento isolano era stata l'*Index libri vitae* di Giovanni Delogu Ibba, pubblicata nel 1736.⁵² Il testo non solo è lontanissimo dalle ossessioni classiciste di Madao e da qualsivoglia proposta di regolarizzazione grafica, ma anzi è basato sul modello grafico letterario spagnolo. Per esempio, le occlusive velari /k/ e /g/ dinanzi alle vocali palatali *e*, *i*, sono rese coi digrafi *qu*, *gu*: *quelu*, *luguides* ecc., la laterale palatale /ʎ/ è resa sempre con *ll*: *degolladu*; le affricate prepalatali sorde e sonore sono rese rispettivamente col digrafo *ch* e con *j*: *dichosu*, *jardinu*; l'affricata dentale sorda è resa con *c* e *ç* con la possibilità che sia da intendersi come fricativa (*cegu*, *força*); la semivocale è sempre resa alla spagnola con *y*⁵³. Per quanto dunque pubblicato in piena epoca sabauda, l'opera di Delogu Ibba è ancora pienamente iscritta nell'aura del secolo precedente.

Viceversa, la prima e più antica pubblicazione in sardo che con certezza provenga dal circuito amministrativo sabauda è data dalle

⁵² Villanova Monteleone, stampatore Giuseppe Centolani.

⁵³ G. Delogu Ibba, *Index libri vitae*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003, pp. 136-137.

*Istruzioni generali a tutti li censori del regno di Sardegna continenti le diverse leggi agrarie del regno e quelle altre incumbenze tempo a tempo appoggiate a' censori emanate d'ordine di S.E. il Vicerè D. Vittorio Lodovico d'Hallot conte Des Hayes e di Dorzano etc. in data de' 10 luglio 1771,*⁵⁴ testo bilingue, cui si è già fatto cenno; la parte in sardo venne curata dal censore generale Giuseppe Cossu, il cui fratello era un gesuita del collegio cagliaritano di San Michele.

Quanto i gesuiti fossero impegnati in un'intensa opera di mediazione culturale per sostenere lo sforzo del governo piemontese verso le riforme della struttura produttiva dell'isola e del suo sistema formativo è dimostrato proprio dall'introduzione dell'opera più celebre del Cossu, anch'essa bilingue, la quale riporta in prefazione la predica in campidanese che il fratello del Cossu pronunciò per informare i fedeli, su sollecitazione del vescovo, delle disposizioni emanate dalla *Giunta generale sopra i fondi di soccorso* per incentivare la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta.⁵⁵ Il contesto, dunque, nel quale ci si trova a Cagliari nella seconda metà del secolo XVIII è quello di una collaborazione tra la Chiesa e il governo viceregio nell'utilizzo del sardo campidanese, cioè della lingua della capitale del Regno, come veicolo dell'istruzione religiosa e politica del popolo. L'epicentro di questa scelta è proprio la collaborazione tra la curia diocesana e il collegio gesuitico di San Michele; ne è una conferma, precedente l'arrivo a Cagliari del Febrés, quanto scrive Antonio Porqueddu, gesuita anch'egli e, dopo la soppressione dell'ordine, parroco di Selegas e Senorbì (due paesini della subregione interna della Sardegna denominata Trexenta, a Nord-est di Cagliari), autore dell'opera *De su tesoru de sa Sardigna*,⁵⁶ pubblicata a Cagliari sempre dalla Reale Stamperia nel 1779 e dedicata anch'essa alla coltivazione dei gelsi e all'allevamento dei bachi da seta.

⁵⁴ Cagliari, Stamperia reale, 1771.

⁵⁵ G. Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2002, pp. 21-77.

⁵⁶ A. Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di studi Filologici Sardi/Cuec, 2004.

Si tratta di un poema didascalico bilingue, in sardo e in italiano, in ottave, articolato in tre cantiche. Ebbene, Purqueddu, dichiara, a commento dei versi della prefazione *Comenti no si biesidi / Su Sardu cultivadu, / E pagu in cantus poeticus, / Pagu in prosa stampadu* ('Siccome poco videsi / Il Sardo coltivato / E poco in canti poetici / Poco in prosa stampato'):⁵⁷

Intendesi fino all'anno 1777, in cui essendo Cagliari sede vacante e vicario capitolare il signor dottore Francesco Maria Corongiu, stampossi nella reale stamperia di Cagliari un bellissimo compendio della dottrina Cristiana in italiano, e sua traduzione sarda: dopo la quale edizione con maggior calore che mai s'introdusse la spiegazione della medesima a diverse classi di giovani e ragazzi nella cattedrale ed altre parrocchie, col frequente intervento in detta cattedrale di monsignor arcivescovo Filippo Melano di Portula.⁵⁸

Fu dunque la pubblicazione della traduzione del *Compendio della dottrina cristiana* del vescovo di Mondovì Michele Casati a dare ulteriore e nuovo impulso al sardo campidanese come strumento di istruzione religiosa e, di conseguenza, anche civile. Purqueddu dà anche conto del perché la letteratura didascalica sarda si esprima prevalentemente in versi. Si trattava di un incentivo alla memorizzazione, posto che era diffusa nei paesi e nelle città sarde l'abitudine ad esprimersi nelle forma metrica del *mutettu*, il genere poetico popolare, sintetico e caustico, articolato a partire da una strofa tetrastica con rima ABBA.⁵⁹ Egli si rivela dunque impegnato a valorizzare consapevolmente il campidanese, affidando a chi volesse il compito di fare la stessa cosa per il logudorese e il sassarese.

Questo uso scritto, in ambito civile e religioso, del campidanese ha una caratteristica dal punto di vista grafico: usa stabilmente, dal Cinquecento in poi e per tutto il Settecento, il sistema grafico italiano,

⁵⁷ Ivi, pp. 20-21.

⁵⁸ Ivi, p. 29.

⁵⁹ Ivi, pp. 75-76.

per cui in esso abbondano i digrafi *ch* (per le velari dinanzi a vocale palatale), *gn* (per la nasale palatale) e *sc* (per le fricative postalveolari sorde e sonore), *gl/gli* per la (laterale palatale). Ovviamente, la non perfetta aderenza del sistema grafematico italiano alla fonologia del sardo campidanese, e viceversa, fa sì, in questi testi, che vi siano grafemi, per esempio la *c* e la *g* dinanzi a vocali palatali, che rappresentino più fonemi, in genere affricati o fricativi. Unica eccezione, consolidatasi già da *Sa doctrina christiana a sa lingua sardisca* del 1589, di cui si è detto, l'utilizzo del grafema *x* per rendere le fricative postalveolari sorde e sonore (come, per esempio, *ixiri* e *dexi* nelle *Istruzioni generali a tutti li censori*). Fu forse questo il motivo che spinse Febrés al tentativo di efficientamento del sistema grafematico campidanese rappresentato dalla *Vida, Miraculus e Martiriu de Santu Potitu*. Ma ciò che qui importa, al di là degli esperimenti più o meno riusciti di standardizzazione grafica, è sottolineare che nell'ultimo trentennio del Settecento in ambito gesuitico non era presente solo la proposta del sardo illustre a base logudorese del Madao e del Pinna: Cagliari sperimentava nell'uso veicolare e nei testi della predicazione e dell'ordinamento civile un uso diffuso del sardo campidanese con base grafematica italiana che attende studi ulteriori.

6. Possiamo dunque provare a trarre delle conclusioni al termine del percorso esplorato.

Nella seconda metà del Settecento sardo, al crepuscolo della stagione riformista del ministro sabaudo Giovanni Battista Lorenzo Bogino, nel collegio gesuitico di San Michele a Cagliari si svolge una vicenda culturale dai tratti confusi e contraddittori, ma della quale è comunque possibile tracciare il profilo almeno nei tratti essenziali.

Il padre Matteo Madao, gesuita e muratoriano di ferro, e altri ecclesiastici provenienti dal nord Sardegna, forse perché eredi di una lunga tradizione catechistica svolta in sardo, condotta soprattutto realizzando traduzioni e utilizzando testi di ambiente gesuitico, tentarono di promuovere una lingua letteraria sarda, a base logudorese,

assumendo come modelli di riferimento il latino e il greco. Con questo progetto e con questa ambizione entrò in contatto Andrea Febrés quando giunse a Cagliari verso il 1784. A differenza dei sardi, il suo interesse era più pragmatico e meno letterario, più linguistico-grammaticale e meno retorico e molto probabilmente egli fu sensibile anche all'uso scritto del sardo campidanese che la chiesa cagliaritana e gli stessi gesuiti avevano promosso nelle missioni di istruzione religiosa nei villaggi dell'agro.

Nel 1787 Febrés scrisse in logudorese – aderendo così all'intento del gruppo del Madao – un'operetta su sant'Efisio, premettendovi un breve testo che ad oggi rappresenta il primo tentativo di una standardizzazione ortografica di una varietà sarda. Esso non appare lineare e coerente in ogni sua parte e non riuscì in alcun modo ad affermarsi.

L'intero disegno, ascrivibile al Madao, di fare del logudorese la base di uno standard sardo fallì perché incontrò l'interferenza e la resistenza di un consolidato uso scritto del campidanese con base grafica italiana, dotato di prestigio istituzionale e sociale in quanto lingua della capitale del regno e delle sue politiche.

Lo scontro tra il prestigio civile conquistato dal campidanese e quello letterario preteso per il logudorese si sviluppò nel Settecento in forme che solo ora cominciano a essere delineate dagli studi. Una fase di questo confronto fu il generoso contributo di Andres Febrés.

Appendice

Data la natura dei testi, si è proceduto a un'edizione fortemente conservativa, con interventi limitatissimi alla sola punteggiatura. Il segno / è usato per il fine riga; // per il fine pagina. Tra [] le espunzioni.

Testo 1

VIDA MARTIRIU E MORTE / CUN SAS GLŌRIAS PŌSTUMAS /
DE SANT'EFFISIU / PROTETTORE DE CALARIS / IN CANTOS TRES:
// bogadu tōtu dae sos actos originales / iscritti per Marcu presbiteru
/ testimonzu de vista / e dae atteros documentos / Calaris 1787 / in sa
Imprenta Reale / cun permissu de sos superiores

ALLA VENERABILE ARCICONFRATERNITA / DEL GONFALONE
E RISCATTO / SOTTO LA DOMINAZIONE / DEL GLORIOSO
MARTIRE / SANT'EFFISIO

Ricevete, venerabile Arciconfraternita, in questo scritto, contenente in ottava Rima la Vita e Martirio dell'inclito sant'Effisio con le sue glorie postume, un piccolo segno della mia molta per voi parzialità in cambio del vostro caro zelo per questo santo; che è l'unico motivo di presentarvi questo piccolo lavoro, fatto col fine di secondare il vostro zelo in promuovere la divozione di sant'Effisio. So ben io, essendo notorio cotal vostro zelo, che con questa mia piccola fatica non fo, che aggiungere sproni a chi cammina, ed ali a chi corre, per rendere più noto dovunque, spe//cialmente nel capo di Logudoro nella sua propria favella, un martire tanto insigne, e di una vita e martirio di sì stupende meraviglie e prodigi, narrati negli atti originali riportati da' Bollandisti e dal P. Fr. Salvatore Vidal part.3 annal. pag.7, che di nissun altro santo martire di Sardegna se ne contano eguali, o maggiori; e sì benemerito di Cagliari e di tutto il regno, come ne fan fede que' due casi riferiti

nel fine del Canto III; benemerenzza che infiamma sempre più il vostro ardente e lodevolissimo zelo per questo santo. Ma in vece di tesservene qui, com'è il solito, le vostre giuste lodi, che voi più amate di meritavi, che non di udirle celebrare; soffrite che io a voi, ed in voi agli altri Lettori sardi e forestieri esponga (e in toscano a riguardo di questi) le altre mie mire particolari, che ho avute in lavorare queste rime sarde nella seguente//

PREFAZIONE

E per cominciare, sul riflesso di non esserci relazione alcuna manuale delle gesta di sant'Effisio, ed affatto nissuna delle sue glorie postume; la mia mira generale in questo lavoro, fatto in lingua di Logudoro e in verso, è per render più note, specialmente in Sardegna, le mirabili gesta e glorie postume di questo Santo; essendo questo dialetto sardo non solo inteso da tutti generalmente i Sardi, ma facilmente ancora intellegibile da' forestieri: in verso poi, per solleticarne così vie maggiormente la lettura, massimamente appo i Sardi del capo di Logudoro, i quali, oltre di avere tradizione d'essere stati convertiti da principio alla Santa Fede in alcune parti da Sant'Effisio, sono molto portati all'armonia del verso. Al che si aggiunge per nuovo solletico l'esservi maneggiata la Lingua con qualche aria di novità per alcuni paesi, ma usata costantemente in altri; e con qualche altra per tutti, ma sommamente vantaggiosa.//

Così, per esempio, qui si vedrà costantemente mantenuta la rispettiva vocale caratteristica A, E, I delle tre classi de' verbi, che è una delle cose più importanti per conservare a questa lingua logudorese una grata e dolce armonia, risultante da una bella e discreta diversità nell'inflessione d'ogni classe di verbi; la quale armonia le vien tolta dall'unisono, che quasi da per tutto usano in alcune Ville e Città nell'infletterli. E sopra tutto qui si vedrà spesso usato a maniera di semplice, come in toscano e spagnuolo e francese, il futuro d'indicativo, come *Timerápo*, *timeràs*, &c. invece di *Hapo*, *Has a tímer*, e quell'altra voce del Soggiuntivo, corrispondente alla toscana *Temerei*, cioè *Timería*, *Timerías* &c., in

vec<e> di *Haía* o *Hia a tímer*, o *Dia Dias tímer*: il qual uso, allorché si renda più steso e comune, farà un notevole acquisto di maggiore speditezza per la Lingua. Lascio di notare d'altre cose, e delle Figure usuali nel parlare; che di tutto se ne vedranno, dove più, dove meno esempi.

Essendo poi uno de' mezzi per arricchire di parole una Lingua il prenderle dalle altre Lingue affini, e con partico//larità per mezzo delle Poesie, come ancor nota il dotto Sig. Ab. Madao nel suo Saggio pag.42; oltre di rinnovare le antiche, secondo il trito detto d'Orazio, *Multa resuscitantur, quae jam cecidere, cadentque, Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus*; Art. poet.; perciò in queste Ottave si dà pure qualche saggio della discreta e guardinga economia, che in questo vuole usarli. Come a dire: *Desde*, parola porta dallo spagnuolo, e ammessa già nel cagliaritano, e degna di ammettersi nel logudorese, perché molto espressiva. *Istessa*, usata eziandio nella *Carta de Logu. Dughe*, come la toscana *Duce*, presa dalla latina *Dux*, siccome dalle altre *Crux, Lux, Nux* vengono *Rughe, Lughe, Nughe*; e così di qualche altra.

Si vedranno ancora qui alcune licenze o figure poetiche, come cambiando una vocale in altra per cagione della rima, siccome si fa in toscano e in altre lingue: per esempio *Fore* per *Fora* o *Foras*, come appunto in toscano per *Fuori* si usa *Fuore*; *Sinestra* per *Sinistra*: *Senos* per *Sinos* &c: e molto più restituendo spesso a varie parole una lettera, che originalmente hanno, e lor si toglie nel //modo più comune di parlare; come *Pede* per *Pee*, *Credo* per *Creo*; *Nube* per *Nue*; *Prova* per *Proa*; *Nive* per *Nie*; *Havía* per *Haía*; e così di molte altre.

Finalmente bisogna di necessità prevenire il Lettore dell'Ortografia in questo Scritto abbracciata con molta discussione e maturità, e con la convenevole ragione in ogni suo punto: cosa necessaria a premettersi in ogni Scritto sardo, mentre non ne vengano pubblicate le regole, a cagione di non essersene fin qui avuta ferma nissuna; come dice e fece l'autore dell'*Anghelu* nella sua prefazione.

L'Ortografia dunque abbracciata e seguita qui costantemente è l'italiana, salvo in que' punti, di cui l'italiana o non ha la pronunzia sarda, o la confonderebbe con altro suono. E sono i seguenti.

Ce, ci, in sardo in sardo suona come il toscano *ze, zi* con *z* galiarda, e come il tedesco *ce, ci*.

Cxa, cxe, cxi, cxo, cxu, come il toscano *Cia, ce, ci, cio, ciu*; e precisamente come lo spagnolo *Cha, che, chi, cho, chu*.

Dha, dhe, dhi, dho, dhu, v. gr. in *Castedhu, Mischinedhu* Castello, Meschinello, che solea scriversi con due *dd*, ma equivocandolo col suono toscano in *Addormentadu, Addoloradu* & c., suona come l'inglese *tha, the* &c.: la Lingua toscana e le altre sorelle dalla sarda non hanno cotal suono.

Ja, je, ji, jo, ju, come il toscano *gia, ge, gi, gio, giu*, e precisamente come in catalano.

Lha, lhe, lhi, lho, lhu come in toscano *Glia, glie, gli, glio, gliu*; e precisamente come in portoghese, e come lo spagnolo *Lla, lle, &c.*

Nha, nhe, nhi, nho, nhu, precisamente come in portoghese, e come il toscano e francese, *gna, gne, gni, gno, gnu* e come lo spagnolo *ña, ñe, ñi, ño, ñu*.

Sa, se, &c. con *s* semplice suona sempre rimessa tra due vocali, anche in diverse parole, siccome quasi ogni altra consonante; come nella parola toscana e sarda *rosa* fiore: ma dopo altra consonante suona gagliarda, siccome ogni altra consonante; come nella parola toscana e spagnuola *Cosa*.

Tja, tjo, tju, serve per ingagliardire il suono del *Ja, jo, ju*, come il doppio *gg* toscano in *Ggia, ggio, ggju*; e precisamente come in catalano.//

Tsia, tsie, tsio, tsiu, serve per far sentire gagliarda la *s* semplice nelle parole originalmente latine in *Tia, tie, tio, tiu* con puro *t*, qualmente suonano in sardo; come *Gratsia, Patsiente, Oratsione, Vitsiu*.

Xa, xe, &c., è la *x* sarda rimessa, come in *Braxa, Bruxare* &c., che suona precisamente come il francese *Ja, je, ji, e ge, gi, jo, ju* in *Jardinage, Usage* &c.; suono mancante nel toscano.

Sxa sxe &c. segna la *x* sarda gagliarda, come in *Nisxuna brusxa basxet*; che suona più forte della *x* sarda rimessa, e appunto come il toscano *Sce, sci*.

Al toscano *Cia, Gia*, anche con doppio *c* ed al *Glia, Scia*, ne' quali quatro suoni sempre si sente alquanto la *i*, si è sostituito in sardo *Cxa, Ja, Lha, Sxa*; ove conforme alla pronunzia niente si sente la *i*; e al toscano *Gna, gne, &c.* si sostituisce in sardo *Nha, nhe &c.*, perché la *Gn* in sardo, come in *Magnificu*, non ha quel suono toscano, ma suona quasi *Macnificu*, o rinforza la *n*, quasi *Mannificu*.

Con la *z* tonda senza gamba in giù se ne indica il suono gagliardo toscano, come in "zappa"; e con la *z* con un poco di gamba in giù, qual è la corsiva in varie Stamperie, il suono rimesso, come in *zelo, zefiro*: dove non sene abbia né di queste, né d'ambe sorte tonde e corsive (mancanza troppo scommoda) si potrà segnare la rimessa nella stampa con la *z* di diverso carattere, cioè nel tondo con la corsiva, nel corsivo con la tonda. Perciocchè, essendo questa una cosa tanto necessaria non meno in sardo, che in toscano, e dovunque facile di segnarsi con la penna, com'io fo in questo Scritto; più importa indicare così questi diversi suoni, che non la sconcezza tipografica, che ne risulta.

La *E* ed *O* chiuse si notano con la *ē* e *ō* lunghe, quando in esse sta la posa o accento della parola; e con la *ě* e *ǒ* brevi, quando non vi sta detta posa, nel qual caso di certo sono pur chiuse, bench[é] non n'è tanto percettibile il suono, come quando sono lunghe: le non notate in detta guisa sono sempre aperte, abbiano, o no l'accento o posa, e il suo segno. Perciò queste voci segnate così *Gēnēru, Pödērōsu* indicano di avere tutte le *E* ed *O* chiuse, ed insieme lunga la prima *E* della prima, // e l'ultima *O* della seconda; e queste segnate così *Géneros, Poderósos* indicano di averle tutte aperte, e le medesime due lunghe per lo segno d'accento acuto; col quale si nota l'accento in ogni parola di più di due sillabe, quando non è notato con la *ē* o la *ō* lunga. Importante cosa e facile sarebbe il far cosa simile nel toscano, ed in altre lingue.

Così si era disposto di stampare il manoscritto col fine di segnare perfettamente la retta pronunzia sarda fino in ogni sua minuzia; ma messavi appena la mano, si è veduto che nella Stamperia non hanno quella smisurata quantità di *E* ed *O* lunghe e brevi, e di vocali acute, che il manoscritto richiedeva. Per la qual cosa è stato necessario segna-

re solamente la E ed O chiuse, che hanno insieme la posa della parola, con la ē ed ō lunghe; e finite queste, con la ě ed ǒ brevi; e finite ancor queste, con la é ed ó acute, e se ancor queste non bastassero, con la è ed ò gravi nelle sillabe non ultime. Si tenga dunque per regola generale che la E ed O notate o con le lunghe, o con le brevi, o con le acute, o anche con le gravi nelle sillabe non ultime, sono chiuse, ed insieme hanno la posa della parola; ma la E ed O chiuse, che non hanno detta posa, si sapranno per la regola seguente.

Or di questo punto dell'E ed O sarde chiuse, o aperte, tanto intricato nella Lingua toscana, e trattato per 28 pagine dallo Spadafora, eccone la regola universale e semplicissima in poco più di 28 parole: LA E ED O SI PRONUNZIA IN OGNI DIALETTO SARDO CHIUSA, SE NEL LOGUDORESE LE SEGUE IMMEDIATAMENTE, O NELLA SILLABA SUSSEGUENTE UN I OD U, O ALTRA E OD O CHIUSA; ALTRAMENTE, SI PROFERISCE APERTA. Tal è l'uso sardo da non trovarsi facilmente sì regolato in nissun'altra nazione: che per ciò si era disposto di proporre a' Sardi lo scioglimento di questo Problema di Lingua, come se ne propongono altri di Geometria e d'altre materie, invitandogli a darne tal regola universale e semplicissima col premio di cento copie dell'Opera, ove si contiene: ma poiché se ne tralasciò la stampa, si partecipa ora con questa occasione al Pubblico cotal regola rara e sorprendente.

Testo 2

S'Anghelu / de sa guardia / Propostu in meditationes, / exemplos, orationes, e practicas de virtudes dae sos pp. / Spinola e Patrignani. Cum s'adjuncta / de su modu de passare Christiana/mente sa jornada, d'examinare / sa conscientia, de confessare, e / Cominigare, e de intendere devo/tamente sa S. Missa. / Opera utilissima a dogni istadu de / personas traduìda dae s'italianu / a su Sardu dae su sacerdote / Juanne Pinna, Calaris 1782, Dae B. Titard, Impressore de / s'Illustrissima Cittade. / Cun permissu de sos superiores. //

*Angelis suis Deus mandavit de te, ut / custodiant te in omnibus viis tuis
/ Psalm 90/*

Omnes Populi, Tribus, et linguæ ipsi / servient. Daniel 7.14 //

A su lectore

No est intentione mia su cherrer mostrare s'ècellentia de custa Operedda, mentre mi persuado, qui cun solu lereela s'han a dare a biderae dae per ipsas sas prerrogativas suas. Su qui solu penso advertire est, qui comente su linbazu Sardu no est istadu pro su passadu cultivadu, né hat hapidu mai regulas fixas de sa manera de s'iscriere; hapo judicadu necessariu de narrer brevemente qualchi cosa tantu de sa naturalesa sua, comente de sa manera, qu'hapo adopatadu in iscrierlu.

Su Sardu no est, quale fina ai como s'est cretidu dae medas, una limba barbara, sinò una limba, qu'in sas boghes suas non est inferiore a nexuna de sas viventes. Ipsa est composta pro sa mazore parte de duos limbazos de sos pius nobiles, de sos pius magestuosos, de sos pius venerandos, qui fian fioridos in su mundu, est a ischire de su Latinu, de su Gregu, qui tantu han dominadu in sa Sardigna nostra. Su Latinu peò est su qui format su fundu sou pius principale. Sas paraulas e terminationes tantu de nomenes, comente de verbos sun pro sa mazore parte Latinas, e bastat leere cun ojos imparciales pronde restare persuadidu. In ipsa si poden faghene, commente de factu si sun factas, longas compositiones Sardo-Latinas, senza qui su Sardu restet alteradu in cosa peruna. Tales sun cuddos qui cominzan: "Deus, qui nos castigat cum clementia" "Die et nocte suspiramus impatientes" "Melani nomen celebre – Cantet superba Calaris" "Palma in cades symbolica-Sanctos et Justos superas" e atteras impressas ja, e dadas a sa lughe da' una docta Pinna cun no minore fama de ingenu, que gloria de su linbazu. Custa est in substantia sa Limba Sarda, qui cun meda rexone si podet jamarè Primogenita de sa Latina, pro esser ipsa inter sas viventes sa qui pius si l'assimizat, e sa qui mancu hat generadu in sas boghes, in sas terminationes, et in sa majestade sua. Custa limba edducas tantu no-

bile in s'origine, tantu fecunda in sas expressiones, tantu majestuosa e veneranda in sas paraulas, qui quale su cherzat culta natione, connota s'egregia indole sua, si diat pretiare de l'haer pro nativa: custa Limba, naro, s'hat a lassare dae sos fizos sepultada in s'olvidu senza cultura, e senza apretiu? Una mamma de tales prendas, qui in quale si cherzat tempus, e logu lis podet fagher meda honore, no meritat certamente da' ipsos tanta ingratitu[di]dine (Sic!), quanta sinde l'est usada fina a su presente. Pero no mi cherzo avanzare piùs in custu punctu ja pro qui su nadu mi paret bastante pro s'intentu e ja tambene pro qui no s neret, qu'ando a m'ingerire in factos anzenos, e in cosas, qui sun foras de s'assumptu. Pro torrare edducas a su qui m'hapo propostu, naro, qui dae custas premissas claramente si deduit esser totu naturale, qui sa manera de iscrier su Sardu attera no devet essere sinò sa Latina. Custa segundu cussu est sa qui eo hapo adoptadu, comente sa pius propria pro su sardu. Custu suppostu, penso qui no hat a causare maraviglia a nexunu, qui hapa iscriptu algunas paraulas cun *qu*, e atteras cun *ch*, si considerat sa diversa origine de tales boghes. Hapo iscriptu cun *qu* sas paraulas *quale*, *quantu*, *quietu*, *inquietu*, *qui*, *que* etc ancora qui hapan sa pronuntia Italiana de *cale*, *cantu*, *chietu*, *inchietu* *chi*, *che* ec., pro qui derivan immediatamente dae sas Latinas *qualis*, *quantus*, *quietus* etc. : e hapo iscriptu cun *ch* sas paraulas cherzo, chirco, chie, ischire, e atteras similes, in logu di kerzo, kirco, kie, iskire, conforme a s'origine insoro grega: e de sa matessi manera chida, chelos, conoschere, in logu de kida, kelos, conoskere conforme a su Sardu antigu, pro qui sos Latinos no han usadu sa litera k, sinò raras boltas, servendosi sempre in logu sou de sa litera c. Nam k quidem, *narat Quintilianu lib. I. cap. 17, in nullis verbis utendum puto cum sit c litera, quae ad omnes vocales vim suam perferat.* E pro custu est, qu'ipsos iscrian chelidonia, chelis, chimæra etc conforme a s'origine grega. Né mancu hat a causare novedade, qui hapa iscriptu cun t sas paraulas orationes, meditationes, considerationes e similes, ancora qui sa pronuntia sia de doppia ss a sa Francesa, est a ischire orassiones, meditassiones etc pro qui sun boghes interamente latinas.

Pro ultimu s'apostrophe in custa limba est tantu necessariu, quantu l'est in s'italiana, e in sa Francesa; pro cussu l'hapo usadu in sos logos convenientes, advertende, qui sas paraulas apostrophadas si deven leere né piùs, né mancu comente in sas limbas indicadas. Totu custu hapo judicadu necessariu premittere ai custa Opperedda pro facilitare sa lectura de ipas, e pro obviare a qualecuna oppositione, qui si podiat fagher subbra de s'ortographia dae me usada. Como atteru no mi restat, que pregare a su Lectore, qui acceptat cortesemente, e cun benignidade custu presente trabagliu dae me factu pro mera devotione a s'Angelu de sa Guardia.